

“Giada. Un amore colpevole”

Autore: Anna Chillon
Pagine: 347
Anno: 2016
ASIN: B01GQN1CV0
ISBN-10: 1533671281
ISBN-13: 978-1533671288

*Non ero pronta per lui, ma questo non gli importò.
Entrò come un tornado nella mia vita,
la stravolse spezzandomi il fiato
e mi rese donna,
a dispetto di tutto e tutti.*

Il giorno del mio diciottesimo compleanno, spiando quel ragazzaccio condannato ai lavori socialmente utili, pensai che la vita stesse per sorridermi, lungi dall'immaginare cosa in realtà stesse per serbarmi. Qualcosa più grande di me mi avrebbe presto travolta, scossa alle fondamenta, gettando il mio corpo e il mio cuore in pasto a una persona con l'animo di un lupo selvatico. Per tutti sarebbe stato uno scandalo e una vergogna: nessuno avrebbe compreso, perché nessuno conosceva le molteplici verità che quel lupo era stato così bravo a celare. Forse un cuore, seppur logoro, l'aveva anche lui. E forse, se avessi lottato e ignorato le apparenze, prima o poi lo avrei scoperto.

Cartaceo Amazon: <http://www.amazon.it/Alakim-Le-Regole-del-Gioco/dp/1517552125>

E-book Amazon: <http://www.amazon.it/Alakim-Regole-Gioco-Anna-Chillon-ebook/dp/B015WQTLBU>

Fanpage autore: <https://www.facebook.com/anna.chillon>

Official website: <http://www.annachillon.it/>

Capitolo 1

Una ad una le mie dita s'infilarono nella maglia metallica della rete esagonale. La mia fronte s'appoggiò al filo di ferro e i miei occhi trovarono due buchi attraverso i quali spiare senza fastidiose interruzioni.

Faceva dannatamente caldo e non perché era una sera di aprile calata dopo un giorno particolarmente radioso. Simon alzò il piccone sopra la testa, i suoi bicipiti si tesero provocando una tensione dei muscoli che ne mise in risalto la forma, le gambe si stabilizzarono a terra e la forza incamerata si scaricò con un colpo secco che frantumò la roccia.

Ecco perché sentivo un caldo maledetto.

«Oh sì, sì, così bello, dacci dentro...» lo incitò Zoe a mio fianco, succhiando un ghiacciolo. Riuscii a udirla nonostante avessi l'iPod nelle orecchie. “Jungle” degli Ambassadors era la colonna sonora di quella scena.

“Non vuoi seguirmi nella jungla?”

Come no, quello lì lo avrei seguito anche nel deserto.

Dopo aver gettato l'attrezzo, Simon si deterse il sudore della fronte con il polso, scosse la testa per liberarsi dei capelli umidicci che vi si stavano appiccicando. Non contento, levò il gilet arancione della divisa, sotto il quale la maglietta bagnata aderiva ai pettorali. Con nostra somma gioia tolse anche quest'ultima, così per una decina di secondi io e Zoe potemmo godere della vista del suo torace nudo, prima che rimettesse il gilet.

Quella tenuta per i lavori socialmente utili era un insulto per i condannati e per quel fisico vigoroso; sembrava quella di un vero e proprio carcere, come se a farli sembrare detenuti in piena regola non bastasse già il lucchetto che chiudeva l'area recintata. Ma non erano detenuti, erano soltanto ragazzacci cattivi che avevano fatto cose cattive.

A quell'ora io e Zoe avremmo dovuto starcene a osservare la partita di calcio, ammirando i bravi ragazzi che rincorrevano la palla sotto i riflettori. Guarda caso avevamo trovato molto più interessante starcene sul retro dei nuovi spogliatoi del campo, dove stavano scavando le nuove condutture idriche. Il faro puntato sul fosso ci

metteva in ombra, al sicuro dagli sguardi e ci permetteva di contemplare un esemplare di maschio alfa sotto sforzo.

Simon sarebbe diventato un grande alfa, di questo ero convinta.

Lo vidi gesticolare risoluto con il caposquadra e farsi indietro lasciando spazio all'escavatrice.

«No, che fai? Te ne vai?» lamentò Zoe. «Non è giusto!» protestò scuotendo la rete come un gorilla in gabbia.

Pur essendo parecchio distante, Simon se ne accorse, si sottrasse alla piena luce del faro e strinse gli occhi nella nostra direzione.

«Yup!» Zoe sussultò girandosi di schiena e indicando una stella, un uccello, un ufo, o qualunque cosa potesse trovare nel cielo notturno nuvoloso a cui fingere di essere interessata. Cioè nulla.

Io, più tarda, rimasi inebetita a guardare l'oggetto delle nostre fantasie erotiche sorprendermi a sbavare su di lui. Mise le mani ai fianchi e si accigliò, non pareva molto felice di essere spiato.

«Merda, ci ha beccate!» arrossii.

Zoe mi afferrò un braccio e mi fece rigirare. «Là, guarda lassù, fai di sì con la testa... e sorridi, maledizione.»

«Che importa se sorrido? Sono girata di schiena, non può più vedermi in faccia.» Fortunatamente.

«È l'atteggiamento che conta.»

Ubbidii e sospirai torcendo il collo. «È un gran figo» dissi alle stelle che non c'erano.

«No, è un figo astronomico» mi corresse lei gettando il bastoncino del ghiacciolo nella spazzatura. «Lo era già quando noi eravamo in terza e lui in quinta.»

Simon aveva ripetuto la quinta liceo per due anni, quindi ci era rimasto anche quando eravamo passate alla quarta, ma ora che eravamo in quinta, lui era fuori già da un anno. Un anno in cui si era trasformato in un uomo.

I tratti del viso si erano fatti più mascholini, gli occhi pericolosi e il sorriso malizioso; aveva già l'aria di uno che si radeva frequentemente.

«Possiamo scordarcelo. Non c'è verso che possa rivolgerci la parola.» Oramai ero rassegnata, mi bastava poterlo guardare e fantasticarci sopra.

L'escavatrice si era spenta. Lanciai un'occhiata sul campo, se ne stavano andando tutti. «Ha finito.»

Zoe riabbassò il capo, cercò Simon tra gli operai in ritirata, ma ormai era troppo tardi. «Io so come fare in modo che parli con noi.»

Oh no, quando assumeva quell'espressione ostinata significava che era in cerca di guai. Prese a stirarsi tra le dita la chioma riccia, morse le labbra tra i denti per farle arrossare e sistemò il push-up spingendo in alto il seno.

«Andiamo» decretò in un modo che mi preparò al peggio.

Dopo trenta minuti e un sacco di proteste da parte mia, ci trovammo sul retro dei vecchi spogliatoi del campo sportivo. Anche la partita era finita, tutti i giocatori tranne uno se ne erano andati; quello rimasto era un amico di Simon e si era trattenuto con lui per raccontargli dei suoi goal e per fare anche altro, secondo l'opinione di Zoe. Tim procurava i clienti e Simon vendeva l'erba, quel recidivo. Possibile che tre mesi di "lavori forzati" non gli fossero bastati?

A cavallo di una panca, Simon guardava Tim mimare il calcio vittorioso. Come un fumetto, faceva facce sbilenche con il suo viso già di per sé scoordinato: sopracciglia informi, naso tozzo, bocca storta.

Era tardi, avrei dovuto essere già a casa a quell'ora, al sicuro nel letto, non a flirtare con uno spacciatore di cannabis. Se lo avessero saputo i miei mi avrebbero uccisa. Peggio: mi avrebbero vietato di uscire per diversi weekend di fila.

«Sei pronta?» chiese Zoe.

«No.»

«Bene, neanche io. Andiamo.» Sorrise nervosamente.

Venimmo fuori dai cespugli del giardino come guardone socialmente disadattate. Da timida codarda quale ero le stetti leggermente dietro, seguendola.

Simon puntò immediatamente il suo radar su di noi con disinvoltura, mentre il suo amico continuava a fare il pagliaccio; lo bloccò con un cenno del mento nella nostra direzione, mettendolo sull'attenti.

Tim si frappose subito tra noi e la nostra meta.

«Che volete?»

«Che vogliamo secondo te?» ostentando una spavalderia che non possedeva, Zoe tenne alto lo sguardo, anche perché lui era ben più alto di entrambe noi. «Che ne dici di un cinquantino di roba buona?»

E addio a gran parte della mia paghetta settimanale.

«Cascate male, non vendiamo niente.»

«Sei sicuro? Perché tuo fratello Medo frequenta il mio stesso corso di tiro con l'arco e mi ha detto di rivolgermi a te se voglio sballarmi.»

«Quello stronzetto!» ribatté prendendo il cellulare dalla tasca.

Si appartò chiamando il fratello Medoro, mentre noi sottostavamo allo sguardo giudicante di Simon come pesciolini sul braciere. Poi gli disse un paio di cose alle orecchie ottenendo un altro cenno di assenso.

«Lo stronzetto garantisce per voi. Quindi prego, non fate complimenti e servitevi dal mio amico» sghignazzò allontanandosi per fare da palo.

Zoe mi diede di gomito e ci avvicinammo alla panca con fare titubante. Simon aveva l'avambraccio appoggiato sul ginocchio, ma del fumo nemmeno l'ombra.

Non gli ero mai arrivata così vicina; i suoi capelli erano biondi con striature castane, foltissimi e corti, gli occhi azzurri orlati di grigio. Era una bellezza straniera, si diceva che suo padre fosse americano e in effetti lui aveva un fascino da surfista californiano, o comunque da sportivo d'oltre oceano.

«Ciao» lo salutammo con due sorrisi scemi.

Ci guardò dal basso solo perché era seduto. «Non vendo alle ragazzine, men che meno alle minorenni.»

Come se lui fosse tanto più adulto: aveva ventidue anni, che si credeva?

Mi voltai indietro. «Ma lui ha detto che...»

«Lei ha diciotto anni!» Zoe mi cacciò avanti facendomi incespicare, gli atterrai quasi tra le braccia.

Simon mi afferrò il bicipite per evitare che gli volassi addosso, il suo profumo di bagnoschiuma fresco di doccia mi pervase. Doveva essersi lavato insieme ai ragazzi della squadra. Per un attimo immaginai lo spettacolo che ci eravamo perse in quella mezz'ora in cui si era doccia. Mi aiutò a raddrizzarmi. «E da quanto tempo avresti diciott'anni?»

Per circa cinque secondi riuscii soltanto a pensare che mi aveva toccata, poi guardai l'orologio alzando un sopracciglio. «Beh, da... un'ora e tre quarti?»

«Dammi la tua carta d'identità.»

Sentendo il fuoco alle guance frugai nella borsetta, ogni cosa mi veniva in mano tranne il benedetto portafogli. Alla fine lo trovai e gli diedi la carta stropicciata. «Ecco.»

La guardò e sorrise peccaminosamente. «Auguri.»

Gli auguri di Simon erano un regalo che non avrei mai sognato di ricevere e lo dovevo tutto a Zoe, eccezionale nel suo essere spericolata. «Grazie» arrossii un altro po'.

Probabilmente non sembravo una diciottenne. Avevo tratti del viso troppo dolci, quasi fanciulleschi, non ero truccata e i miei capelli erano uniti in due ridicole trecchine.

«E tu?» chiese a Zoe, fermandosi con lo sguardo sul suo push-up, molto più vistoso del mio semplice reggiseno elasticizzato. «Quanti anni hai?»

Non poteva mentire dato il rigoroso "controllo documenti". «Diciassette, ma li compio a novembre» si affrettò a dire.

Peccato che fosse ancora aprile.

«Allora venderò solo a...» guardò il nome sulla carta. «Giada Di Gregorio.»

Forse sarebbe stato bene dirgli che del fumo non ce ne importava proprio nulla, ma nessuna di noi ebbe il coraggio di svergognarsi a quel modo.

Simon mi rese i documenti, prese il pacchetto di Marlboro dal quale estrasse uno spinello, lo accese e fece un tiro profondo prima di porgermelo.

«Controllo qualità» disse vedendomi incerta.

«Io?»

«Certo. Senti se ti piace, io non vendo niente che non sia stato prima assaggiato.»

«Ma noi ci fidiamo» Zoe cercò di soccorrermi pateticamente, venendo però ignorata.

«Avanti, assaggia. Non morde mica, di che hai paura?» mi stuzzicò con quell'aria da vissuto, quasi mi stesse sfottendo.

Stavamo già facendo una magra figura per quanto eravamo impacciate, non volevo che mi prendesse pure per una bambina; detestavo quando le persone mi trattavano come tale. Potevo accettare di venire trattata come una sfigata, ma come una bamboccia no.

Avevo già provato a fare qualche tiro di sigaretta senza troppo successo nei bagni del liceo: mettendoci più impegno potevo farcela. Dovevo solo fingere di essere una fumatrice e avrei avuto il privilegio di mettere le labbra dove le aveva messe lui, sperando non mi facesse troppo effetto. Il fumo intendo.

Presi il coraggio a due mani e lo spinello a due dita, inspirai; la brace arse di un rosso vivo e per la prima volta un fortissimo aroma di erba mi riempì bocca e polmoni. Sarebbe bastato quell'odore intenso e un po' aspro a stordirmi, da ingoiare fu troppo.

Lo cacciai fuori tossendo un: «Bu... buo... no!»

Come no, per quanto me ne intendevo poteva essere cicoria essiccata di prima scelta. Avrei voluto sedermi e riprendere fiato, ma lui continuava a starsene a cavalcioni in fondo alla panchina, costringendoci a stargli in piedi di fronte.

Zoe mi diede un paio di pacche sulla schiena e la canna mi finì a terra rotolando sotto la panca.

«Ah merda!» impreciai.

In un secondo eravamo entrambe inginocchiate ai piedi di Simon.

«Scusa.» Quando alzai lo sguardo e vidi che mi fissava pensai che avrei potuto rimanere in quella posizione per il resto della notte se solo mi avesse detto di restarci.

Gli resi lo spinello pulendolo con le dita. Lui fece un tiro, lo trattenne e soffiò il fumo tra i denti.

«Sei sicura di essere una che fuma?»

«Sì, certo. Ogni tanto.» Le parole non volevano proprio uscirmi di bocca.

Dovevamo sembrargli interdette, eppure prese dal marsupio un sacchettino di plastica con la marijuana, se lo rigirò tra le dita. Si levò in piedi, alto e prestante, facendoci indietreggiare. «Lo avete capito che non deve saperlo nessuno di questa roba, altrimenti sono fottuto e voi con me.»

«Per chi ci prendi? Per delle spie?» ribatté Zoe. «Quante storie per un po' d'erba.» Lei era così, quando si sentiva minacciata o nervosa contrattaccava a testa bassa.

«La fai facile. Magari poi vengo io a guardarti lavorare con la tuta arancione, che ne dici?»

Ci aveva riconosciute.

«Noi ti stavamo solo aspettando per poter fare il nostro acquisto» si giustificò. «Puoi fidarti. Vuoi vendercela o no questa maria?»

«Eccola» alzò due dita con il sacchettino intrappolato nel mezzo.

Zoe fece per prenderlo.

«Non tu.» Simon ritirò la mano. «Lei.»

Mi lasciò prendere il bottino ed esaminò per bene il denaro che gli diedi: un biglietto da venti, due da dieci, uno da cinque, due monete da due euro, una da cinquanta centesimi e tante altre piccolissime monetine da cinque centesimi. Tutto quello che eravamo riuscite a racimolare. Mi rese il biglietto da dieci, sorridendo con le labbra di un rosa vivo e con gli occhi arguti.

Sentii le ginocchia molli per l'effetto del fumo, o molto più probabilmente per il suo sguardo.

«Uno sconto per il tuo compleanno. Fumatene una per me» fece l'occhiolino.

Tutto il resto, il nostro congedarci, il bacio che stampai a Zoe sulla guancia, il rientro a casa e il mio coricarmi, avvenne senza che il sorriso ebete lasciasse le mie labbra. Avevo parlato con Simon e lui mi aveva fatto gli auguri, oltre che un regalo per i miei diciotto anni. Per tornare all'inquieta e costante insofferenza che il vivere mi provocava, ci sarebbe stato tempo il giorno dopo.

Quella notte mi limitai solo a gioire, a dispetto di tutti e tutto.